

CULTURA E COMUNITÀ

Proemio

Circola da anni questa storia, attribuita all'antropologa Margaret Mead. Uno dei suoi studenti le avrebbe chiesto quale, secondo lei, fosse il primo segno di civiltà. L'aspettativa generale era che menzionasse, per esempio, i primi strumenti di caccia o di pesca, gli ancestrali recipienti di terracotta o le pietre per affilare. Ma l'antropologa sorprese tutti, individuando come primo vestigio di civiltà un femore rotto e ricomposto. Nel regno animale, un essere ferito è automaticamente condannato a morte, poiché rimane fatalmente indifeso di fronte ai pericoli e non può più procurarsi il cibo. Che un femore umano si sia rotto e sia poi guarito documenta l'emergere di un momento completamente nuovo: significa che una persona non è stata abbandonata, lasciata sola; che qualcuno l'ha accompagnata nella sua fragilità, si è dedicato a lei, offrendole le cure necessarie e garantendo la sua sicurezza fino alla guarigione. L'origine della civiltà e il nucleo assiale delle nostre società è, dunque, la comunità. Quando siamo capaci di passare dall' "io" al "noi", ci rendiamo competenti a plasmare una storia qualificata in termini non solo etici e spirituali, ma anche in termini culturali.

Cari amici, essere qui oggi, nel cuore dei *Dialoghi di Federculture*, significa inserirsi in una conversazione sulla cultura come bene comune, come risorsa di cittadinanza, come energia che genera un'intelligenza collettiva. Quando parliamo di cultura e comunità non ci riferiamo dunque a due realtà distinte. Si tratta di un'unica realtà, dotata di due volti complementari: da un lato la cultura che crea comunità, dall'altro la comunità che dà forma alla cultura. È in questa circolarità fertile che si gioca il futuro del nostro vivere insieme.

Vorrei allora proporvi un percorso che è un movimento del cuore e dello sguardo: un tentativo di leggere il nostro tempo con lentezza e profondità. La cultura, prima ancora di essere un prodotto o un patrimonio, è un modo di stare nel mondo. Vorrei compiere con voi quattro movimenti – *ascolto, immaginazione, cura e alleanza* – attraverso cui la cultura e la comunità si intrecciano e si generano a vicenda.

L'ascolto come fondamento culturale

L'ascolto è il primo gesto culturale. Viviamo in un tempo che ci sollecita continuamente a rispondere, a esprimerci, a intervenire: siamo chiamati a dire la nostra su tutto, spesso senza aver davvero ascoltato. Eppure, la cultura nasce esattamente dal contrario: da una sospensione, da un'apertura, da un silenzio che è accoglienza. L'ascolto è la capacità di lasciarsi raggiungere dalle domande dell'altro, dalle inquietudini della città, dai segni a volte sottilissimi che il nostro tempo ci consegna. Nella società della comunicazione c'è un deficit di ascolto: immersi in una valanga di parole, solo una risignificazione del silenzio può aprire lo spazio per un vero ascolto. L'arte di ascoltare è un autentico esercizio di resistenza: costituisce una cesura rispetto al frastuono quotidiano, un gesto critico che interrompe il diluvio di messaggi e crea uno spazio di attenzione. Questo tipo di ascolto profondo è la base stessa di ogni atto culturale significativo.

L'ascolto riguarda anzitutto le persone. Se vogliamo comprendere la cultura di oggi, dobbiamo saper ascoltare le ferite sociali, le attese dei giovani, i bisogni di chi vive ai margini, la solitudine urbana che attraversa le nostre città come un fiume carsico. Fenomeni come la povertà educativa, la crisi della parola, il bisogno di comunità sono esperienze concrete che chiedono di essere riconosciute e accolte. Una cultura che non ascolta le persone rischia di diventare un apparato vuoto; al contrario, una cultura che ascolta diventa una *casa*, uno spazio abitabile e condiviso.

C'è poi un ascolto dei territori. Ogni luogo possiede una memoria, un *genius loci* originale, un patrimonio fatto non solo di monumenti ma di abitudini, di tradizioni, di relazioni umane. Rigenerare culturalmente un territorio non significa imporre dall'esterno un linguaggio uniforme, comporta lasciarsi interrogare dalla sua geografia emotiva, dalle storie che quel luogo porta inscritte in sé, dalle ferite e dalle possibilità che custodisce. È come imparare a riconoscere le costellazioni di un cielo che non ci appartiene ancora: scorgere i punti di luce, intuirne le connessioni, restituire forma a ciò che sembrava disperso. La cultura che nasce dai territori è sostenibile perché è situata, incarnata, rispettosa delle identità locali. In questo senso, *ascoltare un luogo* è già un atto creativo: significa coglierne la domanda latente di espressione e dare voce a ciò che altrimenti resterebbe inespresso.

Infine, l'ascolto del tempo che viviamo. Il nostro è un tempo che non può essere compreso con categorie del passato: è attraversato da transizioni epocali – ambientali, digitali, demografiche, spirituali – e segnato da accelerazioni vertiginose ma anche da smarrimenti profondi. La cultura deve costituire uno spazio in cui il cambiamento non viene semplicemente subito, ma viene *interpretato, accompagnato, umanizzato*. Si tratta di dare al nuovo un'anima e un orientamento, come fa una costellazione che permette al viandante di riconoscere una direzione nella notte. La cultura deve generare nuovi processi; non fissarsi su posizioni acquisite, ma aprire cammini, costruire ponti. L'ascolto è il primo di questi cammini generativi.

Con l'ascolto moltiplichiamo il nostro investimento di fiducia nel mondo. Dentro la realtà c'è forse più bontà pulsante di quanta noi non pensiamo, e uno dei drammi dei nostri stili di vita frettolosi è appunto la coltre di silenzio sotto cui la occultiamo. Quante storie di dedizione e generosità, quanto capitale di conoscenza e sapienza nutrono la nostra vita, giorno dopo giorno, senza che ce ne rendiamo conto! Mi viene in mente quella poesia di Fernando Pessoa che dice: «La stupenda realtà delle cose / è la mia scoperta di tutti i giorni». L'esistenza comune, nel suo tessuto quotidiano e polifonico, è più stupenda, più sorprendente e anche più credibile di quanto forse noi non siamo avvezzi a riconoscere.

Immaginazione come risorsa di speranza

Ma l'ascolto da solo non basta. Una cultura che ascolta, se non immagina, rischia di diventare solo diagnosi. È necessario fare un passo oltre: entrare nel territorio fecondo dell'immaginazione. L'immaginazione è molto più di una facoltà creativa: è una forma di responsabilità verso il futuro. È la capacità di vedere ciò che ancora non c'è, di anticipare un *possibile* anche quando il reale ci appare chiuso o ostile. Una società che non immagina è come un cielo senza costellazioni: vede le luci, ma non sa dare loro un significato. Nelle società complesse, spesso non mancano le infrastrutture fisiche. Mancano quelle immateriali: visioni condivise, narrazioni unificanti, orientamenti che diano senso al nostro cammino. L'immaginazione, in questo senso, è una risorsa pubblica preziosa.

La cultura è uno dei pochi luoghi in cui l'immaginazione può esercitarsi liberamente, senza essere immediatamente tradotta in utilità economica o in consenso politico. L'arte, la letteratura, il teatro, il cinema, la musica generano futuro perché aprono spiragli

nell'esistente, mettono in circolo desideri nuovi, ci allenano alla possibilità. Una società che non immagina è una società che ha perso la speranza. Una città senza immaginazione genera solo traffico; una città con immaginazione genera futuro. L'impoverimento dell'immaginazione significa anche un impoverimento generale della vita. L'immaginazione è il laboratorio segreto dove la speranza prende forma e diventa visione condivisa.

L'immaginazione ci aiuta anche ad attraversare le paure. Viviamo in un'epoca segnata da molte paure: la paura dell'altro, la paura del cambiamento, la paura del domani. Queste paure non si dissolvono con slogan né con un ottimismo di superficie. La cultura non elimina la paura, la *trasfigura*: le dà un linguaggio, la inserisce in una storia, la riconnette alla nostra umanità. Pensiamo a cosa accade quando leggiamo un romanzo o assistiamo a una rappresentazione teatrale: le nostre inquietudini trovano un luogo, una voce, un volto. L'immaginazione diventa allora un atto di cura verso ciò che temiamo, perché ci permette di riconoscerlo ed integrarlo. L'immaginazione diventa allora atto di resistenza, modo per attraversare la superficie e toccare il nucleo stesso dell'essere. In questo senso l'immaginazione è anche coraggio: il coraggio di vedere oltre la paura immediata. È la forma più alta e umana del coraggio, la forza che scioglie gli opposti e unisce conoscenza e tenerezza. Attraverso la capacità immaginativa, la cultura offre alle nostre paure un luogo di elaborazione e alle nostre speranze un orizzonte di senso. Una delle più belle parabole sulla cultura che io conosca l'ho letta in un libro di George Steiner. Nell'Unione Sovietica di Brežnev un'insegnante d'inglese era finita in carcere – senza luce, senza carta né matita – in seguito a una denuncia assurda. La professoressa sapeva a memoria i più di trentamila versi del Don Juan di Lord Byron. Quando uscì di prigione aveva perso la vista, ma dettò la traduzione cui durante la reclusione si era dedicata mentalmente. Oggi è considerata la migliore traduzione russa di Byron.

La cultura come cura e inclusione

Siamo così giunti al terzo movimento della nostra riflessione: la cura. Affermare che *la cultura è cura* può sorprendere chi considera la cultura un lusso o un semplice intrattenimento. Eppure, basta osservare ciò che accade nei musei, nelle biblioteche, nei teatri, nei centri educativi per accorgersi che la cultura – pur non guarendo come una medicina – offre un balsamo sottile alle ferite della comunità. La cultura cura aprendo spazi di incontro, creando possibilità di riscatto, restituendo dignità alle persone. Una comunità che investe in cultura investe nella salute del proprio tessuto sociale. Tra le numerose ragioni che possono portare una persona alla fruizione culturale è spesso

presente la ricerca di una guarigione interiore, di un incontro più profondo con sé stesso. Un grande scrittore contemporaneo, il turco Orhan Pamuk, testimonia il seguente: «Ho imparato a usare i libri come una medicina... la letteratura mi è necessaria come un farmaco». È vero: la cultura è anche una forma efficace di farmacopea.

Penso ad una cosa che lessi in un libro di un antico bibliotecario della Biblioteca nazionale di Buenos Aires, Alberto Manguel. Egli raccontava, basandosi su testimonianze antiche, che i faraoni dell'Antico Egitto avevano la tradizione di creare biblioteche nelle città più remote del regno e sul loro ingresso facevano scrivere: "Farmacia dell'anima".

La fragilità stessa ed il bisogno di cura sono la materia prima della cultura. La fragilità ci accomuna tutti; è parte costitutiva di ognuno di noi e del mondo che abitiamo. Le istituzioni culturali, in fondo, nascono proprio per prendersi cura di ciò che è fragile e minaccia di perdersi: le biblioteche custodiscono le parole che rischiano di cadere nell'oblio; i musei preservano le tracce materiali che potrebbero scomparire; le arti performative danno voce a ciò che non riesce a trovare parole. Tutto questo è *cura*: una cura che accompagna e restituisce valore senza fare paternalismo.

Parlare di *cultura e comunità* significa allora chiedersi con onestà: chi manca? Chi rimane escluso o ai margini della partecipazione culturale? Quali barriere impediscono ancora oggi a molte persone di accedere ai beni culturali, all'istruzione, alla bellezza condivisa? Una costellazione non si costruisce solo con le stelle più brillanti: conta anche la luminosità fragile, marginale, periferica. È spesso da quelle luci minute che dipende la forma complessiva. Le politiche culturali devono diventare sempre più inclusive, capaci di coinvolgere attivamente chi spesso resta fuori: gli anziani isolati, i giovani delle periferie, le persone con disabilità, chi vive in solitudine o in povertà. Una comunità si misura anche dalla qualità delle sue porte: porte aperte, accessibili, accoglienti a tutti.

In questo senso si parla oggi di welfare culturale: l'idea che la partecipazione alla cultura sia un fattore di benessere e coesione sociale. Il welfare culturale, che unisce istituzioni artistiche e sociali, è un modo concreto per allargare la costellazione, perché la cultura diventi linfa vitale e non ornamento. La collaborazione tra *agenzie culturali* (musei, biblioteche, teatri, associazioni artistiche) e *agenzie sociali* (servizi alla persona, comunità educative, sanità) può generare spazi di welfare in cui l'accesso alla cultura diventa uno strumento di inclusione sociale, di benessere e di partecipazione attiva. Si moltiplicano le esperienze in cui un museo lavora con le comunità locali, in cui la biblioteca diventa

presidio sociale di quartiere, in cui l'arte entra negli ospedali o nelle carceri per portare sollievo e accendere creatività. Sono segnali importanti di una cultura intesa come linfa vitale della comunità. In un discorso recente, Papa Leone XIV ricordava che «strutture culturali come i cinema e i teatri sono dei cuori pulsanti dei nostri territori, perché contribuiscono alla loro umanizzazione. Se una città è viva è anche grazie ai suoi spazi culturali: dobbiamo abitarli, costruirci relazioni, giorno dopo giorno».

Federculture è impegnata su questo fronte: la Federazione promuove da sempre la fruizione e l'accessibilità della cultura a tutti i cittadini, riconoscendo che essa è insieme segno di identità nazionale e risorsa per la crescita sociale ed economica dei territori. La cura di cui parliamo implica dunque anche sostenibilità e responsabilità. Non possiamo più pensare la cultura senza assumere una responsabilità ecologica, sociale ed economica. Custodire il patrimonio culturale significa rispettare le risorse ambientali, valorizzare il paesaggio, abitare la storia senza violarla. Una cultura è davvero *sostenibile* quando riesce a tenere insieme memoria e futuro, innovazione e radici, creatività e responsabilità nei confronti delle prossime generazioni.

Alleanza: intelligenza collettiva e dialogo

Il quarto movimento che desidero condividere è quello dell'alleanza. È interessante ascoltare l'etimologia latina della parola comunità (*communitas*). Combinando due termini, *cum* e *munus*, spiega che i membri di una comunità non sono uniti da una radice casuale. Sono legati da un munus, cioè da un dovere comune, da un compito condiviso. Qual è questo compito? Qual è il primo compito di una comunità? Prendersi cura della vita e riabilitare il patto comunitario che è la nostra radice. Nessuna istituzione, nessun ente, nessuna comunità locale può affrontare da sola la complessità delle sfide culturali contemporanee. Nessuna realtà culturale può vivere da sola: come le stelle, che solo insieme diventano costellazione, anche le istituzioni hanno bisogno di legarsi, confrontarsi, cooperare. L'alleanza è una forma di intelligenza collettiva che riconosce la necessità di una rete luminosa: è la consapevolezza che il bene comune non si costruisce in solitudine, ma unendo forze, competenze, creatività diverse. In questo senso, Federculture è già di per sé un'esperienza di alleanza culturale: riunisce soggetti pubblici e privati – imprese culturali, istituzioni locali, associazioni, fondazioni – impegnati nel settore, tutti accomunati dalla volontà di collaborare. Fare rete, cooperare, confrontarsi continuamente: è così che si genera quel *capitale sociale* indispensabile per far fiorire la cultura e, con essa, la comunità civile.

Le alleanze devono manifestarsi a vari livelli.

Alleanze istituzionali: servono politiche culturali lungimiranti e continuative, che non dipendano solo dalle contingenze del momento. Occorre saper investire nel lungo periodo. Occorre valorizzare i musei come motori di rinascita urbana, le biblioteche come presìdi democratici, i teatri come laboratori di umanità: ciò richiede strategie condivise tra enti locali, Stato e partner privati.

Alleanze educative: la cultura è educazione e l'educazione è cultura. Non possiamo pensare l'una senza l'altra. Scuole e università devono essere interlocutori naturali di ogni politica culturale, in un dialogo continuo che formi cittadini consapevoli e creativi. Non a caso la Chiesa stessa, con la recente riforma, ha unito in un unico Dicastero la Cultura e l'Educazione: un segnale istituzionale che sottolinea l'inscindibile nesso tra i due ambiti.

Alleanze sociali: viviamo in società plurali, attraversate talvolta da tensioni, conflitti, nuove forme di esclusione. La cultura può e deve essere il luogo del dialogo: non un dialogo che mira all'unanimità forzata, ma una *conversabilità* aperta dove le differenze possano esprimersi e incontrarsi. La cultura, infatti, non unifica cancellando le differenze, bensì unifica *rendendo le differenze parlanti*. In una città che dialoga attraverso la cultura, identità differenti – etniche, religiose, generazionali – trovano uno spazio di riconoscimento reciproco. Pensiamo alle biblioteche di quartiere che organizzano incontri interculturali, ai festival che portano in scena voci ai margini, ai centri culturali nati nelle periferie: sono tutti esempi di come la cultura possa diventare *ponte* e non muro, occasione di incontro piuttosto che motivo di divisione.

Esiste anche una dimensione spirituale dell'alleanza culturale. La cultura custodisce domande di senso, desideri di bellezza, la nostalgia di profondità che abita ogni essere umano. In un mondo secolarizzato, gli spazi culturali (una sala da concerto, una galleria d'arte, una biblioteca) diventano spesso *soglie* in cui l'umano si apre alla ricerca di ciò che lo trascende. Si tratta, qui, di riconoscere umilmente che nell'esperienza culturale è all'opera anche questa apertura al mistero, questo desiderio di un senso ultimo. Un concerto che commuove, una poesia che ci interroga nel profondo, un dipinto che ci

rapisce – sono esperienze in cui ci sentiamo parte di qualcosa di più grande, di una bellezza che ci supera e ci convoca. Custodire questa dimensione spirituale della cultura significa permettere a ogni membro della comunità di ritrovare, nell'incontro con l'arte e il pensiero, un frammento di luce per il proprio cammino.

Mi torna spesso in mente la scena finale di un film di Federico Fellini, *L'intervista* (1987). Il finale è così: tutti i attori se ne vanno. Si mette a piovere. Gli studi di Cinecittà adesso sono vuoti e nella penombra. La musica di Nino Rota che si udiva prima ha ora ceduto spazio al silenzio. E sullo schermo quasi buio si sente solo la voce fuori campo di Fellini, che ricorda quante volte un suo vecchio produttore lo supplicasse perché non finisse il film in quel modo un po' pauroso, un po' triste: «Ma come? Finisce così, senza un filo di speranza?... Ma dammi almeno un raggio di sole...». E Fellini per una volta prova a farsi convincere: «Mah, non so... proviamo». E il finale di *Intervista* è la visione di una luce che ci danza davanti agli occhi.

Conclusioni: L'arte della convivenza

Dopo aver evocato l'ascolto, l'immaginazione, la cura e l'alleanza, che cosa significa oggi, in concreto, parlare di *cultura e comunità*? Significa anzitutto riconoscere che viviamo in un tempo di forti polarizzazioni. È un tempo in cui è fin troppo facile creare fratture, mentre è molto più difficile costruire convergenze. Ma la nostra sfida non è realizzare società perfette e uniformi: è quella di costruire società abitabili, dove valga la pena di vivere insieme; mirare a *convivenze intelligenti*, in cui l'unità non annulla la diversità, ma la valorizza. La cultura diventa allora la capacità di vivere insieme senza rinunciare alla nostra singolarità, come le stelle che compongono una costellazione: ciascuna unica, eppure parte di una figura più grande.

La cultura è, in questo senso, l'arte della convivenza. È lo spazio in cui impariamo a vivere insieme senza rinunciare alla nostra singolarità. È il luogo in cui le comunità si raccontano, si interpretano, si trasformano, trovando un senso comune che mette o volti in relazione senza alterarli o cancellarli. La cultura offre *il respiro lungo* di cui abbiamo bisogno in un'epoca dominata dall'immediatezza e dalla reazione istantanea.

Vorrei concludere con un'immagine semplice. Quando entriamo in una biblioteca, ciò che ci colpisce sono gli scaffali colmi di libri, certo, ma pure il silenzio condiviso. Un silenzio che non isola, ma unisce. Ogni persona è lì con la propria storia, con le proprie domande; eppure, quel silenzio, lungi dall'essere vuoto, diventa *comunità*. È una

costellazione di presenze raccolte, ciascuna immersa nella propria ricerca, ma tutte orientate da un medesimo cielo. È una comunità senza uniformità, fatta di presenze reciproche nel rispetto. Ecco, la cultura dovrebbe essere questo: uno spazio in cui le differenze possono stare insieme senza paura, un laboratorio di fiducia reciproca, una casa aperta a tutti.

Se c'è un compito che la cultura può assumere oggi è proprio questo: prendersi cura della nostra capacità di essere comunità, rigenerarla ogni giorno, mantenerci uniti come una costellazione. Custodirla, nutrirla, ogni giorno. Perché la comunità è, in fondo, la più grande *opera d'arte* che possiamo creare insieme.

José Tolentino de Mendonça